

Mt. 5, 37:

Ma il
vostro
parlare
sia

sì sì no no

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XII - n. 16

30 Settembre 1986

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE «PENNE» PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIÒ CHE È DETTO» (Im. Cr.)

ciò che
è in
più
vien dal
maligno.

LA GRANDE «SETTA»... NELLA CHIESA

C'è una setta nella Chiesa, sorta dal nulla circa un secolo addietro e divenuta oggi ovunque padrona. San Pio X l'aveva smascherata ed esecrata svelandone tutta la perfidia, nella enciclica *Pascendi dominici gregis* dell'8 settembre 1907. (vedi *sì sì no no* 1977, n. 1 bis). Contro di essa aveva drizzato lo sbarramento del *Giuramento antimodernistico*, da prestarsi ad ogni presa di possesso di un incarico nella Chiesa. Ricordo al riguardo il mio solenne giuramento con ai lati il Rettore Magnifico e il mons. Decano dei Professori, quando iniziai il mio insegnamento in una Università qui a Roma, e conservo la bella grande foto scattata per la circostanza. Altri tempi. E che vivo rimpianto dinanzi allo sfacelo, allora impensabile, che si è verificato e perdura tra i professori delle Facoltà teologiche nelle stesse Università Pontificie della Capitale del Cristianesimo!

Segnata col marchio d'infamia dal Santo Pontefice, la «Setta» si racchiuse nel segreto e non esitò dinanzi allo spergimento. I suoi membri fidati prestarono giuramento di fedeltà ai dogmi cattolici, ai quali più non credevano, e ciò fino a che un suo rappresentante, divenuto Papa col nome di Paolo VI sopprimerà il giuramento antimodernista.

È un dato di fatto: la svolta decisiva di ogni male attuale nella Chiesa porta il nome di Giovanbattista Montini, che, spinto su dal suo protettore, il genovese Giuseppe Pizzardo, Monsignore e quindi Cardinale, e da lui appiccicato al card. Pacelli, Segretario di Stato e quindi papa Pio XII, aveva incominciato da tempo a preparare e ad attuare il suo programma di demolizione modernista (vedi in parte *sì sì no no* 15 settembre 1984).

Con la sua elezione al pontificato, e in seguito al Concilio Vaticano II, uscì dall'ombra una torma di preti e di ve-

scovi, di teologi e di filosofi, di studiosi e di giornalisti, «cattolici» nella etichetta, di fatto razionalisti o fideisti; alcuni francamente atei o fideisti, altri illuminati, carismatici, tutti liberali, democratici, aventi per denominatore comune una apertura appassionata per tutto ciò che è nemico della Chiesa e una chiusura ermetica, ostile per i loro fratelli cattolici, ferventi difensori della Fede. Era ed è tuttora la massoneria della Chiesa.

Il lettore richiami quanto altra volta ricordammo circa la risposta data dal grande teologo, il card. Billot, al Sommo Pontefice Pio XI, che domandava se convenisse convocare un Concilio ecumenico, per continuare e in qualche modo concludere il precedente Vaticano I, troncato dalla presa di Roma (1870). La risposta del card. Billot fu nettamente negativa e il motivo preciso fu che il modernismo premeva, era in attesa di una occasione per pigliare la sua rivincita. Ottima quella di un Concilio: i suoi capi ne avrebbero preso le redini e avrebbero sconvolto dottrina e disciplina secondo i loro intendimenti. E' quel che è avvenuto puntualmente al Vaticano II. Evidentemente il cardinale Billot conosceva bene quel che si tramava nella penombra contro la Chiesa cattolica, nel seno stesso della Chiesa cattolica.

Quanto ai Vescovi, Paolo VI operò perché fossero scelti di suo genio: orientati a sinistra, innovatori: «un sacerdote che fosse innanzitutto "aperto al mondo": in ogni caso questo requisito veniva messo al primo posto» per i candidati all'Episcopato. Così il card. Ratzinger in *Rapporto sulla Fede*, p. 65. Non per nulla alla Concistoriale o Sacra Congregazione per i Vescovi era Prefetto il card. Baggio.

Un significativo ritorno di fiamma si era già avuto nel 1944/45: con le sinistre

al potere, il modernismo era uscito dai suoi cunicoli di talpa per imporre i suoi uomini e le sue idee nella Chiesa. Un esempio: l'interpretazione «rivoluzionaria» dell'enciclica *Divino Afflante Spiritu* (1943), proposta dai ben noti progressisti in Francia e accolta dai Gesuiti del Pontificio Istituto Biblico. Pio XII, però, aveva opposto a questo tentativo di riscossa del modernismo l'enciclica *Humani Generis* (12 agosto 1950) (cfr. Francesco Spadafora, *Leone XIII e gli studi biblici*, Rovigo 1976; in particolare pp. 114-134).

La «Setta», intanto, era riuscita ad avere adepti tra i Cardinali e, per loro tramite, sferrò il suo attacco alla morte di Pio XII. Riesce nelle sue mene in due tappe: prima nel 1958 mediante l'elezione di Giovanni XXIII, il suo «uomo di paglia», e quindi nel 1963 con l'ascesa al sommo pontificato di G. B. Montini, allontanato da Pio XII da Roma, (ma stranamente inviato Arcivescovo a Milano) e fatto Cardinale da Giovanni XXIII; Paolo VI, il «piccolo uomo di ferro», da sempre guadagnato al programma modernistico di riforma della Chiesa. Al riguardo, si veda il nostro servizio sui tentativi di «apertura» alla massoneria fatti per mandato di Paolo VI in *sì sì no no* n. 15, 15 settembre 1986.

Dal 1960, la «Setta» — il neomodernismo o modernismo peggiorato (vedi l'ultimo Maritain: *Le Paysan de la Garonne. Un vieux Laïc s'interroge à propos du temps présent*, ed. Desclée De Brouwer, Paris 1966, fin dai due primi capitoli: pp. 16-48) — persegue metodicamente l'occupazione dei posti direttivi, o funzioni «chiavi» nella Chiesa, con un cinismo perfetto.

In ogni modo i loro avversari non hanno più diritto alla parola, alla verità, alla più elementare giustizia...

Anche per questo dalle gravi ammis-

sioni del card. Joseph Ratzinger nel libro-intervista già citato si sarebbero dovute trarre le necessarie conclusioni. Sono, invece, intervenuti atti ufficiali, come il Sinodo Straordinario dei Vescovi a gettare nebbiogeni, perché la confusione continui, col progresso della «Setta».

Il Vaticano II dal 1962 al 1965, ha offerto alla «Setta» l'occasione per imporre alla Chiesa e al mondo il suo nuovo cristianesimo. Da allora, nello «spirito del

Concilio» e per realizzarne la riforma desiderata, i neo-modernisti si cooptano e si spingono gli uni gli altri ai primi posti protetti dall'alto (vedi il servizio su mons. Silvestrini, *sì sì no no*, 15 novembre 1985).

Abbiamo segnalato l'incredibile, vergognoso «nuovo» corso de *La Civiltà Cattolica* nei suoi editoriali, con la negazione del dogma della inerranza assoluta «di diritto e di fatto» della Sacra

Scrittura (*sì sì no no*, 15 febbraio 1986) e il sacrificio alla «collegialità episcopale» della definizione dogmatica del Vaticano I sul Primato del Sommo Pontefice, formulata sulle parole stesse di Gesù Nostro Signore: *Mt. 16, 17-19* (*sì sì no no*, 15 marzo 1986). Abbiamo levato, come era nostro dovere, la nostra voce. Ma a Roma le «stelle» non stanno a guardare, mandano malefici influssi.

Professor quidam

L'attacco frontale di «Gente Veneta» al Sacramento della Confessione e alla stessa FEDE CATTOLICA

«*Gente Veneta*», bollettino ufficiale della Curia Patriarcale di Venezia, Diocesi del card. Cè, da anni va demolendo dalle stesse fondamenta il Dogma, con ovvio disorientamento di quella porzione del Popolo di Dio, ancora tenacemente legato all'Ortodossia. Portiamo ancora una volta due emblematici esempi di crassa fumosità eterodossa.

Il virus dell'assemblearismo ad ogni costo

Gente Veneta (1), premesso che non dobbiamo farci sconvolgere «dai nostri rimorsi, dalle nostre paure e dalla nostra vergogna», ma semplicemente dalla «Parola» di Dio, addita ai fedeli la via maestra (si fa per dire) da percorrere per la Riconciliazione.

Fin dalle prime battute è lampante la demonizzazione del Confessionale e, con esso, la demonizzazione della confessione auricolare:

«*Celebrare è sempre un convenire di più persone. E solo se c'è un convenire si può parlare di segno. Il cristiano non è un individuo che se l'intende più o meno bene con Dio e con un certo numero di persone*»; pertanto «*anche il SdR [Sacramento della Riconciliazione, alias Confessione] deve trovare il suo posto nel contesto celebrativo-sacramentale della Comunità Cristiana. [...] non mi pare giusto [sic!] continuare a lasciare questo sacramento alla iniziativa privata [...] se la riconciliazione è sempre un fatto pubblico anche quando si celebra a tu per tu con un sacerdote; se è sempre qualcosa che interessa tutti dovrebbe diventare insopportabile [sic!] non celebrarla pubblicamente, insieme, come un segno in terra della grande festa che si fa in Cielo*».

Gente Veneta, con questa demonizzazione della confessione auricolare e la conseguente pretesa che la comunità «è la dimensione che consente la celebrabilità [sic!] del SdR» ovvero della

Confessione (a tanto porta la mania del fanatico panliturgismo assembleare!) si oppone direttamente all'insegnamento della Chiesa, come qui di seguito dimostriamo.

L'insegnamento della Chiesa

La cosiddetta confessione «pubblica» è da intendersi nel suo giusto senso. Infatti la Riconciliazione consta di diversi elementi: la confessione dei peccati, la correzione, la imposizione della penitenza, le opere di soddisfazione e la riconciliazione propriamente detta. **La confessione dei peccati non è mai stata obbligatoriamente e comunque mai solamente pubblica:** poteva dipendere dalla autonoma decisione del penitente, o essere suggerita, sempre in aggiunta alla confessione auricolare, nel caso dei cosiddetti «*peccata capitalia*», quali l'adulterio, l'apostasia e l'omicidio, per la ovvia riparazione di uno scandalo già di per se stesso notorio. Esistono documenti di un tale tipo di Penitenza già nel secolo IV in Oriente e nel secolo IX in Occidente (probabilmente presso i Franchi).

E', invece, sempre esistita, e in forma generalizzata, la confessione auricolare, la quale, pertanto, **non può non ritenersi di istituzione apostolica**, quindi «*divinitus instituta*», secondo il celebre «*indiculum*» di San Celestino I. Il padre REGINA S. J. così scrive: «*La Chiesa non poté giammai negare il beneficio delle chiavi ogni qualvolta ciò si configurava come necessità di mezzo, altrimenti avrebbe resistito alla volontà di Cristo. Orbene il beneficio della penitenza pubblica era destinato, ordinariamente, alla remissione dei peccati capitali, né era necessario per la remissione degli altri peccati gravi. Di conseguenza non mancò mai nella Chiesa l'altro modo di amministrazione del sacramento della Penitenza, ossia la Penitenza privata*» (Cfr. P. F. REGINA, *De Paeni-*

tentia, Napoli, Pontificia Facoltà Teologica «San Luigi», 1950, pag. 106).

L'esistenza ininterrotta nella Chiesa, sia in Oriente che in Occidente, della confessione auricolare ci viene abbondantemente trasmessa dalla Tradizione «*magna cum veneratione semper sumenda*». Citiamo tra gli altri suoi esimi esponenti: San CELESTINO I (cfr. Dz. 111), S. AGOSTINO (cfr. PL 33, 1016-1019), S. CIPRIANO (cfr. DZ. 46), S. METODIO (cfr. *De Lepra*, 7, 6-7), APFRAATES (*Demonstrat.* 7, 3; R. 685), S. BASILIO (PG 31, 1157), ORIGENE (cfr. R. 497), S. PAOLINO diacono (PL 14, 40).

La posizione di *Gente Veneta*, secondo cui «è insopportabile non celebrare [la confessione] pubblicamente» suona chiaramente eretica. Si oppone, infatti, direttamente a quanto definito dal canone 6° della Sessione XIV del Concilio di Trento:

«*Si quis dixerit modum secretae confitendi soli sacerdoti, quem Ecclesia ab initio semper observavit et observat, alienum esse ab institutione et mandato Christi, et inventum esse humanum, ANATHEMA SIT*» (cfr. Denzinger n. 916).

Visione protestantica del perdono dei peccati

Inoltre (e chi la ferma più?) *Gente Veneta* continua imperterrita: «*La Chiesa non ha solo i sette Sacramenti... Come per un bisticcio in famiglia, vi sono molti modi per riconciliarsi... Non c'è bisogno sempre di un grande gesto o di un gesto specifico di conciliazione magari una volta al mese. Allo stesso modo è semplicistico legare il perdono dei peccati esclusivamente all'assoluzione sacramentale*».

Vogliamo sperare che l'autore dell'articolo di *Gente Veneta* si riferisca ai peccati veniali, che possono certamente rimettersi in vari modi, come tradizionalmente acquisiti. Per i peccati mortali,

invece, la posizione sarebbe eretica. Infatti il canone 6° della XIV Sessione del Concilio di Trento ha così decretato: «*Si quis negaverit confessionem sacramentalem vel institutam vel ad salutem necessariam esse iure divino... ANATHEMA SIT*» (Denz. 916; 917).

Al solito, in maniera solare, il Catechismo di San Pio X conferma quanto insegnato dal grande Concilio: «*Siamo obbligati ad accusarci di tutti i peccati mortali non ancora confessati o confessati male; giova, però, confessare anche i veniali*». Sorge il fondato dubbio che i promotori dei vari «nuovi catechismi» (delizia del postconcilio) più che da motivi di ordine didattico, siano stati guidati dal desiderio di uscire fuori dalle maglie dell'ortodossia, caratteristica di San Pio X, ex Patriarca proprio di quella Venezia dove viene stampata *Gente Veneta*.

Il tradimento della stessa Fede Cattolica

Gente Veneta (2) partendo da una infelice espressione di Leroy Reuner («*L'esclusivismo, che un tempo era un valore, è diventato un problema; il pluralismo, che un tempo era un problema, è diventato un valore*») tira le più barri-cadere conclusioni dell'eterodossia. Citiamo i passaggi (e sono tanti!) più deleteri:

«*Non ha senso che una religione o un'altra rivendichi la pretesa di essere la migliore, la superiore o l'unica religione vera... In questo modo prestano il fianco a facili accuse di etnocentrismo, di imperialismo e di arroganza*». Manca (se ne è dimenticato l'ineffabile articolista?) l'accusa di «fascismo», per avere la salsa al completo.

E *Gente Veneta*, imperterrita, prosegue nella demolizione della Chiesa Cattolica: «*Dopo il Concilio sembra di poter dire che sono stati acquisiti alcuni punti di non ritorno, tra i quali vorremmo segnalare uno che riteniamo fondamentale per il nostro discorso: il passaggio nella Chiesa cattolica da una fase "tolemaica", centrata su se stessa, ad una fase "copernicana", che troviamo simboleggiata nel passaggio dal principio preconciliare dell'"extra ecclesiam nulla salus" (fuori della Chiesa non c'è salvezza) al nuovo principio, secondo cui in tutte le religioni ci sono "semi" di verità e possibilità di salvezza*».

Benché non crediamo ai nostri occhi, intendiamo riportare ancora altri passaggi delle farneticazioni di *Gente Veneta*:

«*Tutte le religioni (compreso il cristianesimo) devono riconoscere che c'è un mistero di verità e di salvezza che nessuna di esse esaurisce interamente. Ciò vuol dire che anche i cristiani cattolici sono chiamati ad una conversione: "imparare a non confondere l'unicità e l'universalità del mistero di*

Cristo con la particolarità del cristianesimo come religione storica» (queste ultime parole che *Gente Veneta* fa sue sono citate dal Geffré).

L'impudenza non ha limiti e *Gente Veneta* prosegue: «*Si pensi a quei pensatori cristiani — come Leonard Swidler, Hans Küng [la Congregazione per la Fede, è vero, lo ha definito teologo non cattolico, ma "cristiano", evidentemente, è un'altra cosa], W. K. Smith, Raimundo Panikkar ed altri — che stanno lavorando per una "teologia universale"; pensiamo alla teologia della liberazione e ai movimenti teologici che nel Terzo Mondo lavorano per l'inculturazione e la transculturazione del messaggio evangelico*».

Quale dissacrante pasticciccio verrà fuori da questi tromboni dell'eterodossia contemporanea non è difficile intuire, ma *Gente Veneta* mostra di aver perduto affatto il *sensus catholicus*. Capisce, però, e se ne rammarica, che «*il peso della tradizione si fa ancora sentire*». (E qui — visto che non è stata riconosciuta la doverosa T maiuscola alla S. Tradizione, che è *Parola di Dio non scritta* — sorge il fondato dubbio che l'articolista sia precipitato in pieno protestantesimo, il quale, si sa, ammette come fonte di Rivelazione la sola Scrittura).

Motus in fine velocior, *Gente Veneta* conclude: «*Però, se è vero che le acquisizioni del Concilio Vaticano II non sono ancora penetrate nella "mens" comune di tante persone, è altrettanto vero che nel corso degli ultimi decenni un certo numero di teologi (come scrive Paul Knitter) sono andati anche oltre la nota dottrina dei "cristiani anonimi" di Karl Rahner e hanno iniziato una nuova tappa nell'evoluzione della teologia cattolica delle religioni*».

Non si tratta, essi dicono, di ritenere le altre religioni valide soltanto in senso «parziale e provvisorio», unicamente come «preparatio evangelica», ma di **ritenerle valide in se stesse**. Le altre religioni, cioè, sarebbero vie autonome e indipendenti di salvezza, non solo in riferimento al cristianesimo. In questa prospettiva i cristiani entrano in dialogo con le altre religioni non soltanto per insegnare e per completare la loro verità, ma anche per apprendere, per arricchirsi del **patrimonio di verità di cui esse sono portatrici**.

All'infelice articolista di *Gente Veneta* che, con indisturbata frenesia, scardina le basi stesse dell'ortodossia cattolica, ricordiamo (siamo giunti a questo!) quanto non può e non deve dimenticare, se vuole ancora restare cattolico. La Fede ci obbliga a credere che esiste un'unica arca di salvezza: la vera Chiesa di Cristo, le cui note distintive sono le seguenti: «*Credo: Unam, Sanctam, Catholicam et Apostolicam*» (Dz. 86, «*Symbolum "Nicaeno-Constantinopolitanum" anno 381*»). Tale verità è stata continuamente richiamata,

ribadita, ridefinita dalla Chiesa, per cui chi non vi crede è eretico (oltre che, di conseguenza, scismatico). Ricordiamo altri luoghi dogmatici in merito:

□ *Can. 11 degli "Anathemismi di papa Vigilio"* (Concilio Costantinopolitano II, a. 558, Dz. 223).

□ *Papa Pelagio II: «De necessitate unionis cum Ecclesia»*, diretta ai vescovi scismatici dell'Istria (cfr. Dz. 247).

□ *Papa S. Leone IX (1049-1054): «Symbolum fidei: «Credo Sanctam, Catholicam et Apostolicam, Unam esse veram Ecclesiam, in qua unus datur baptismus et vera omnium remissio peccatorum»* (Dz. 347).

□ *Concilio Lateranense IV (a. 1215) cap. I («De Fide Catholica»): «Una vero est Fidelium universalis Ecclesia, extra quam nullus omnino salvatur»* (Dz. 429). Questa espressione, revocata in dubbio dal poco felice articolista, rimonta ad epoca ben più veneranda, visto che venne usata per la prima volta da san Cipriano («*Salus extra Ecclesiam non est*») nella sua *Epistula 73 ad Jubaianum*, n. 21 (ML 3, 1123 B).

□ *Concilio Lugdunense II (1274): «Credimus Sanctam, Catholicam et Apostolicam Unam esse veram Ecclesiam in qua unum datur sanctum baptismus et vera omnium remissio peccatorum»* (Dz. 464).

□ *Papa Bonifacio VIII (1294-1303): «Bulla Unam Sanctam», 18 novembre 1302: «Unam, Sanctam Ecclesiam Catholicam et ipsam Apostolicam urgente fide cogimur et tenere, nosque hanc firmiter credimus et simpliciter confitemur, extra quam nec salus est, nec remissio peccatorum»* (Dz. 468).

Altro che vaneggiamenti... tolemaici, come indecorosamente blatera l'articolista di cui sopra!

Chi ha autorità nella Chiesa ha il dovere ineludibile, improcrastinabile, gravissimo di intervenire contro le farneticanti eresie diffuse tra i fedeli addirittura dal bollettino ufficiale di una Diocesi. E, poiché il card. Cò è o connivente o come se non ci fosse, tocca alla Congregazione romana per la Fede intervenire.

Stephanus

1) F. GOMIERO *L'impegno di un parroco per il recupero del sacramento della riconciliazione in Gente Veneta*, n. 13, 29 marzo 1986, pag. 10.

2) A. NANNI *Come cambiano i rapporti tra le religioni*, in *Gente Veneta*, n. 14, 5 aprile 1986, pag. 12.

Extra Ecclesiam nullus omnino salvatur.
Concilio Lateranense IV

IL FILOMODERNISMO de L'OSSERVATORE ROMANO

Non è la prima volta che *L'Osservatore Romano* dedica ampio spazio per celebrare le lodi di un tipico rappresentante del modernismo in Italia. L'ultima, almeno per ora, è del 6 giugno u. s. Nella terza pagina l'intera testata è dominata dal titolo: **XX della morte di Tommaso Gallarati Scotti: una testimonianza vissuta con una dignità ed una altezza di sentire inusitate.** La prima lode: «*Austera religiosità [tipo il Santo di A. Fogazzaro, cui il Gallarati Scotti si legò a Genova fin dalla sua parentesi goliardica, 1898], fermo patriottismo [sempre di sinistra]; la seconda, essenziale: «Animò il risveglio culturale dei cattolici [poveri ignoranti retrogradi] nella Milano del primo Novecento»; leggi: propugnò e ostinatamente cercò di divulgare ed imporre in Italia la peste deleteria del «modernismo», somma di tutte le eresie, insieme col sinistrismo in politica; in particolare negli anni 1900-1910. In breve: un laico ignorante in campo liturgico e teologico, ma tenacemente critico verso la Chiesa e atteggiandosi a riformatore.*

Di Tommaso Gallarati Scotti, della sua attività, si è spesso occupato Nicola Raponi, che con tono alquanto apologetico, ne scrive nel *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia* (1860-1980), II, *I Protagonisti*, ed. Marietti 1982, pp. 215-222 (fonti e bibliografia: pp. 221 s.). Da questa fonte non sospetteremo per illuminare il lettore sul personaggio esaltato con tanta enfasi dall'organo vaticano.

Della nobile famiglia patrizia dei Gallarati Scotti, Tommaso Fulco, nato a Milano il 18 novembre 1878, rinnegò ben presto l'educazione ricevuta, tradizionalmente e rigidamente cattolica — suo catechista e confessore: il sac. Achille Ratti, il futuro Pio XI — per inebriarsi, inesperto studente universitario a Genova (1897-1901), delle «novità» proclamate in nome del «progresso», della «scienza», in primis della «critica storica», al fine di «riformare» la Chiesa, riportandola alla genuinità evangelica, al periodo delle origini: l'idea fissa degli eretici di ogni tempo. Il Raponi scrive: «*A Genova si legò di profonda amicizia con padre Semeria, che l'avviò allo studio dei grandi temi della storia e del pensiero cristiano e lo mise in contatto con von Hügel; per mezzo di costoro conobbe filosofi e studiosi come... Loisy, Tyrrel, Duchesne, Sabatier, cioè alcune fra le figure più emergenti del movimento di riforma culturale e religiosa [un... eufe-*

mismo, per indicare i più decisi eretici radicali come Tyrrel, Loisy e padre Sabatier, quest'ultimo anche protestante; il padre Semeria e il von Hügel, invece, ripudiarono il modernismo]. Sin dal 1898 s'era incontrato inoltre con il Fogazzaro e tra i due si stabilì presto un rapporto che non può dirsi propriamente da discepolo a maestro: negli anni in cui più acuta si fece la crisi modernista, il Fogazzaro fu per lui anche un confidente e un consigliere...».

Il Gallarati Scotti, dunque, acriticamente, facendo propri gli erronei postulati dei suoi amici, aderì con entusiasmo al movimento modernista. Il Santo di Antonio Fogazzaro (novembre 1905) diede in Italia clamorosa notorietà a questo movimento (il libro fu messo all'indice e condannato il 4 aprile 1906). Con Alessandro Casati e Aiace Alfieri, Tommaso Gallarati Scotti all'inizio del 1907 diede vita alla rivista *Il Rinnovamento* [motto ripreso da Giovanni XIII e Paolo VI], «una tra le voci più autorevoli ed elevate del movimento modernista», cui collaborarono sotto pseudonimi quei sacerdoti modernisti costretti dal profilarsi della reazione ad un atteggiamento esterno più prudente.

«*Nei contrasti sorti tra il "Rinnovamento" e le autorità religiose — scrive N. Raponi — il Gallarati Scotti sostenne il diritto degli studiosi cattolici alla libertà di ricerca e di studio nell'ambito della fede [ridotta e riformata dai novatori contro quella professata dalla Chiesa], badando però a non incorrere in una condanna palese, perché convinto che bisognava agire dall'interno della Chiesa per riformarla: «la riforma della Chiesa — diceva — si poteva fare solo» dal dentro, rimanendo in essa; «per salvare il movimento di riforma all'interno della Chiesa e per liberare il Cristianesimo di ciò che era inautentico e caduco» era necessario agire sulle coscienze, con lavoro di talpa, senza atti di ribellione all'autorità. Così, quando nel Natale del 1907 la scomunica colpì i direttori della rivista, «egli lasciò con comprensibile angoscia gli amici» e andò a... visitare l'Egitto e la Palestina.*

Difese don Romolo Murri fino all'ultimo, «ma ne disapprovò la risposta arrogante alla scomunica» (1911). Tommaso Gallarati Scotti sostenne lo Stato laicista, la libertà religiosa; era contrario all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole.

Nel 1911 morì il Fogazzaro e il Gallarati Scotti si dedicò alla sua bio-

grafia, che pubblicò nel 1920, dopo aver partecipato alla grande guerra (1914-1918). La *Vita di Fogazzaro*, celebrata come l'opera migliore e più importante dello Scotti, nel 1921 fu messa all'Indice; la *Civiltà Cattolica* riconobbe in essa «un importante contributo alla storia del modernismo» e con precisione la definì: «opera riprovevole e perniciosa... non fosse altro perché esalta tra i maggiori cattolici chi fu assertore o complice di moti, di metodi, di dottrine, di riforme condannate dalla Chiesa» e così via. (*La Civiltà Cattolica*, 1920, n. 3, pp. 64 ss.).

Non c'è bisogno di dirlo: il Gallarati Scotti condannò il Concordato voluto da Sua Santità Pio XI e che tanto bene apportò alla Chiesa in Italia. Il suo sinistrismo lo indusse a parteggiare, durante la guerra civile spagnola, per i rossi, che tutti ricordano distruttori di Chiese e massacratori in odio alla fede di sacerdoti, religiosi e suore (le cause di beatificazione dei martiri spagnoli saranno bloccate «per motivi di opportunità» da un amico del Gallarati Scotti divenuto Papa: Paolo VI cfr. *Il Tempo*, 13 agosto u. s.).

Naturalmente, fu fautore della resistenza. «*Dopo il 25 luglio si riunirono nella sua casa di Via Manzoni i rappresentanti delle opposizioni che daranno vita al CLN [Comitato di Liberazione Nazionale]. Vi partecipò in rappresentanza del Partito Liberale.*» Gallarati Scotti morì il 1 giugno 1966 a Bellagio.

Amico del card. Roncalli già a Parigi, lo incontrò ripetutamente a Venezia e dopo la sua elezione al pontificato.

«*Gallarati Scotti — scrive Raponi — intuì subito le prospettive di rinnovamento aperte da papa Roncalli e dal Concilio [sua nefasta creatura] e naturalmente ricollegò le iniziative giovanee e lo sviluppo più recente della storia della Chiesa alla fecondità delle sotterranee e mai spente istanze di riforma e di rinnovamento dei primi anni del Novecento. Guardato per tanto tempo con sospetto dal mondo ecclesiastico e di curia [altro che sospetto! la sua pertinacia nell'errore era sempre più palese dalla vita, dagli scritti, dalle sue amicizie...], ebbe la soddisfazione di godere della benevolenza e dell'amicizia di Papa Giovanni e del Cardinale Montini [che già da sacerdote aveva frequentato i salotti del Gallarati Scotti]: dell'opera di rinnovamento svolta da entrambi egli fu interprete autorevole e finissimo dalla terza pagina del "Corriere della Sera".*

Gallarati Scotti, papa Giovanni, Paolo

VI... Toccherà a quest'ultimo attuare tenacemente le istanze del modernismo, propugnate a livello popolare dal Fogazzaro e così religiosamente difese dal Gallarati Scotti. E di fatto il riesame storico, l'attenta analisi di tante innovazioni montiniane ci riportano al modernismo inizio secolo. E' stato, però, papa Giovanni a spalancare le porte della Chiesa, al modernismo allorché aprì le porte col Concilio Vaticano II a ben noti «teologi» già condannati dal Sant'Uffizio, tipo Karl Rahner e il suo pupillo Hans Küng, Chenu, Congar, Schillebeeckx, ai quali non sembrò vero di poter devastare la vigna del Signore. Ben a ragione sua eccellenza Nicodemo, di santa memoria, allora Arcivescovo di Bari, lamentava la loro presenza, il loro dominio, il chiasso che facevano tramite la stampa: — Altro che segreto! Un Concilio che si svolge in piazza! Gli interventi da loro preparati e presentati in aula dai pochi, ma invadenti ed intraprendenti Vescovi e Cardinali «progressisti», venivano divulgati dai grossi quotidiani: si pensi a *Le Monde* e alle «veline» che il Segretario personale dell'infuato cardinale Bea passava a *Il Tempo*.

Dal Concilio in poi è tutto un susse-

guirsi sempre più palese di ritorni di fiamma ai temi, ai postulati, alle riforme propugnate dai modernisti. Al riguardo è quanto mai significativo questo richiamo al Gallarati Scotti, questa esaltazione di Paolo VI e del Concilio Vaticano II: è un ritornello enfatico che viene, dall'alto, ripetuto, divulgato da ogni tipo di pubblicazione: da *L'Osservatore Romano* a *Famiglia Cristiana*. E' veramente il richiamo della foresta, il ritorno a ciò che la Chiesa, con Pio IX, Leone XIII, San Pio X, Benedetto XIV, Pio XI, Pio XII, ha sempre condannato.

Si è detto che questo Concilio cita abbondantemente la Sacra Scrittura. C'è, però, da aggiungere: bene, quando ripresenta, ripete la dottrina cattolica già nota; ne falsifica il senso, quando presenta le «novità», ad esempio nella dichiarazione a favore dell'ebraismo, nel caso della collegialità ecc.; ovvero la ignora completamente, come, ad esempio, nella dichiarazione sulla libertà religiosa.

L'Osservatore Romano, *Famiglia Cristiana* et similia con tali «servizi» alla fin dei conti fanno, senza volerlo, un buon lavoro: aprono gli occhi a quanti in buona fede credono di doversi guardare da persone per ogni verso venerande,

come, ad esempio sua ecc.za Mons. Lefebvre, le quali han sempre denunciato le inesattezze e gli errori dottrinali, contenuti nello zibaldone dei testi conciliari. Infatti questi elogi di antichi modernisti, condannati, e non una sola volta, dal Sant'Uffizio, questi elogi delle loro posizioni già condannate e rimaste condannate ma ora ripresentate e salutate quali meritevoli conquiste del Concilio Vaticano II e del nuovo Codice di Diritto Canonico, tutto questo, ripeto, deve far riflettere.

Si ricordi: il Concilio Vaticano II è soltanto un Concilio pastorale. Teologicamente ciò significa che può essere rivisto e «riformato». Storicamente, è noto, ricordiamo dei Concili svoltisi attraverso i secoli soltanto quelli «dottrinali», dogmatici, che permangono; dei disciplinari è molto se qualcuno ricorda il nome. Cessino, perciò, le lodi enfatiche del «pastorale» Vaticano II e si passi finalmente ad uno studio critico; anzi — sarebbe più saggio e proficuo — si lasci «che i morti seppelliscano i morti», provvedendo, invece, a rimarginare le ferite inferte da quell'assemblea e che tuttora lacerano il corpo di Cristo, che è la Chiesa.

Ezechiele

Ancora un tradimento del card. Willebrands?

L'8 marzo u. s. *L'Osservatore Romano* pubblicava la lettera inviata il 13 luglio 1985 dal card. Willebrands, presidente del Segretariato per l'Unità dei Cristiani, ai due copresidenti della Commissione mista internazionale cattolico-anglicana (ARCIC). Vi si prospettava la possibilità di un reciproco (?) riconoscimento dei ministeri.

Il 14 marzo *La Croix*, organo ufficiale dell'episcopato francese, ne dava notizia titolando trionfalmente: «Un riconoscimento della validità delle ordinazioni in una ritrovata comunione».

Il mensile della Diocesi milanese del card. C. M. Martini S. J. (luglio-agosto) a sua volta ne traeva la seguente conclusione:

«In una fase importante il dialogo tra la Chiesa cattolica ed anglicana. — Ordinazioni: non sono scoglio insuperabile». E rilevava: «Significativo che *L'Osservatore Romano* nel riportare le due lettere l'8/3/86, abbia usato i titoli «Progressi nel dialogo tra cattolici e anglicani» e ancora «Verso la soluzione di una difficile questione». Paolo VI fu profeta, come è noto, soprattutto con clamorosi gesti: nel cortile della basilica di «S. Paolo fuori le mura» facendosi incontro all'arcivescovo di Canterbury Dr. Michael Ramsey, il 23/3/68, si sfilò l'anello dal dito e glielo consegnò. Gesto anticipatore della perfetta, completa «Koinonia». Paolo VI — lo abbiamo visto per la massoneria (sì sì no no 15

settembre 1986, p. 3) — «profetava» tutto ciò che era fermamente deciso a realizzare, una volta asceso a quella «Prima Sedes» che «a nemine iudicatur» (solo in terra, però). Sennonché si dà il caso che la validità delle ordinazioni anglicane è una questione definitivamente chiusa. Il 13 settembre 1896, infatti, Leone XIII con la Bolla *Apostolicae Curae*, riportata integralmente da *Itinéraires* del maggio u. s., così metteva fine ad ogni controversia sull'argomento:

«Aderendo dunque interamente ai decreti dei Pontefici Nostri Predecessori su questa materia, e ratificandoli e rinnovandoli pienamente con la nostra Autorità, motu proprio et certa scientia, pronunziamo e dichiariamo che gli Ordini conferiti secondo il rito anglicano sono stati e sono assolutamente nulli e invalidi».

E nel successivo novembre, con lettera indirizzata al card. Richard di Parigi, ribadiva:

«Era Nostra intenzione di pronunciare un giudizio definitivo e di dirimere in modo assoluto questa gravissima questione circa le ordinazioni anglicane, già in realtà da tempo legittimamente definita dai Nostri predecessori, ma che per Nostra benignità è stata di nuovo interamente esaminata. E abbiamo pronunciato il Nostro giudizio con tale forza di argomenti e in maniera così chiara e autorevole che nessun uomo prudente e

benpensante può dubitare della Nostra sentenza e così tutti i cattolici sono obbligati ad accoglierla con il più grande rispetto, come per sempre valida, ferma e irrevocabile (perpetuo firmam, ratam, irrevocabilem)». «Nessun uomo prudente e benpensante...», scrive Leone XIII, classificando così fin da allora quanti oggi vanno farneticando di riconoscimento degli ordini anglicani, a partire dall'olandese card. Willebrands, dal quale, dopo la negazione della storicità degli Evangelii per compiacere gli Ebrei (v. sì sì no no agosto 1985), c'è da attendersi di tutto.

Il Segno nel numero su citato richiama «l'importante dichiarazione comune» dell'Arcivescovo di Canterbury e di Paolo VI (1966), nella quale si parla di «serio (?) dialogo... che possa condurre a quella unità nella varietà per la quale ha pregato Cristo».

Unità nella varietà? Dal Vangelo non risulta. Si tratta naturalmente di un'invenzione, oltre che di un eufemismo «ecumenico». Il termine preciso è sincretismo, che il vocabolario così definisce: «mescolanza di diverse dottrine filosofiche e religiose tra sé opposte ed inconciliabili, fatte confluire in un complesso eterogeneo». E neppure per questo logicamente Cristo ha pregato, essendo il sincretismo l'antitesi esatta del Suo regno di Verità: il regno della confusione e dell'errore, il regno di satana, padre della menzogna.

DON RINALDI FABRIS

La lettera di San Paolo agli Ebrei

ESCLUSA DALL'EPISTOLARIO O «CORPUS» PAOLINO?

Un acritico ripetitore

Ci perviene da un lettore di Udine la domanda se siffatta esclusione sia legittima. Egli acclude alla sua lettera la fotocopia delle pagine 8-9 del volume *Attualità della lettera agli Ebrei* («Bibbia e catechesi 10», Bologna, edizioni dehoniane, 1985). «l'ultimo parto di quel sinistro personaggio, che è don Rinaldo Fabris, professore nel Seminario di Udine».

Vi troviamo la categorica triplice «sentenza» pronunciata da questo acritico ripetitore ed incosciente semplificatore: «la [cosiddetta] lettera di Paolo apostolo agli Ebrei non è una lettera, non è di Paolo, e non è stata inviata agli Ebrei». Questo sarebbe il risultato, oggi, «di 30-40 anni di ricerche», cioè dal 1956 ca., gli anni (1955-'60) della «conversione» ecumenica del Pontificio (!) Istituto Biblico al criticismo razionalista, in voga in campo acattolico.

Anima trista, non son sola

Nella sua negazione, purtroppo, il Fabris, «anima trista, non è sola». Si veda il «Corso completo di studi biblici. Il Messaggio della salvezza», volume 5, Elle Di Ci, Torino-Leumann, 1968, p. 814: «Stando ad argomenti interni, desunti dall'esame della lettera, sembra potersi dire che Paolo, benché abbia ispirato la dottrina della lettera, non ne fu l'autore-redattore... Le differenze nella dottrina stessa, nella lingua e nello stile, fanno concludere che Paolo non fu l'autore né il redattore, tanto più che in Ebr. 2, 3-4 l'autore si presenta come un discepolo degli Apostoli». E' il (piccolo) padre Silverio Zedda S. J., che scrive, così semplicemente affermando e divulgando ed ignorando o trascurando affatto le risposte date e ripetute alle «differenze» e alle altre difficoltà noiosamente ripetute nonostante la loro annosa vecchiaia.

Una questione già risolta

Quanto al testo di Eb. 2, 3 (la salvezza, opera del Redentore, «dopo essere stata promulgata all'inizio dal Signore, è stata confermata in mezzo a noi da quelli che l'avevano udita...») si tratta di «una figura di stile: una forma oratoria per dare rilievo alla propria partecipazione alla vita e agli interessi spirituali dei

lettori. E' dello stile paolino, cf. 4, 1-3; 12, 1; 13, 13 ss. ecc. e nelle altre lettere. In questo stesso contesto (2, 1-3) San Paolo sembra porsi tra coloro che potrebbero incorrere in giuste sanzioni per non avere abbastanza diligentemente accolte le cose udite». Vedi il grande commento del padre Teodorico da Castel San Pietro ne *La Sacra Bibbia* sotto la direzione di mons. S. Garofalo, *L'Epistola agli Ebrei*, Torino-Roma 1952, p. 62, padre A. Vaccari, *La S. Bibbia*, ed. Salani, Firenze 1961, p. 2200, padre Miguel Nicolau *Carta a los Hebreos*, ne *La Sagrada Escritura*, Professori della Compagnia di Gesù, Nuevo Testamento, vol. III, B. A. C. 214, Madrid 1962, pp. 27-29, padre Lorenzo Turrado, professore di Sacra Scrittura (Nuevo Testamento) nella Pontificia Università di Salamanca, *Biblia Comentada*, vol. VI, B. A. C. 243, Madrid 1965, p. 735. Quest'ultimo esegeta, nella introduzione, pp. 726-729, come tutti gli autori ora citati, tratta con chiarezza ed erudizione della autenticità della lettera agli Ebrei: essa è di San Paolo, che per scriverla si è servito di un redattore. E' questa, d'altronde, la risposta del 24 giugno 1914 data al riguardo dalla Pontificia Commissione Biblica, che, come trascrive il lettore di Udine, stabilisce «non potersi dubitare dell'autenticità paolina della lettera agli Ebrei»; essa è di San Paolo, anche se si può ammettere che per scriverla si sia servito di un collaboratore.

Gli argomenti

Tutti gli autori finora citati adducono gli argomenti in favore dell'appartenenza della lettera all'Apostolo delle Genti. Prima di tutto i dati «esterni»: 1) la tradizione manoscritta, unanime e per il titolo e per la collocazione nel corpus paulinum. E' da rilevare al riguardo che il papiro P. 46, denominato dal suo possessore, *Codex Chester Beatty*, che risale al II secolo, pone la lettera agli Ebrei tra le lettere maggiori dell'Apostolo, tra le lettere ai Romani e la I ai Corinti. (Cf. *Revue Biblique* 44 (1935) 626; W. H. P. Hatch, *The position of Hb in the Canon of N. T.*, in *Harvard Theol. Rev.* 29 (1936) 133-151); 2) l'autorità di tutti i Padri della Chiesa Orientale. Oltre agli autori citati, cf. P. F. Puzo, già prof. di Sacra Scrittura nella Pontificia Università Gregoriana, alla voce *Ebrei* (*Lettera agli*), nella *Enciclo-*

pedia della Bibbia, tr. it., Elle Di Ci, Torino 1969, vol. II; coll. 1093-1098. A. Penna, nel *Dizionario Biblico*, diretto da mons. Francesco Spadafora, ed. Studium, III ed., Roma 1963, alla voce *Ebrei* (*Lettera agli*), pp. 104 s. E nello stesso *Dizionario*, la voce *Canone biblico*, pp. 104 s.:

«I dubbi, che per alcuni [sette] libri sacri del Nuovo Testamento, sorsero nel III-IV secolo [dopo cioè l'unanime pacifica possesso dei primi due secoli] furono parziali e ristretti anche geograficamente. Dei due più importanti di essi, della lettera agli Ebrei si dubitò in Occidente, mentre era unanimemente riconosciuta come sacra e canonica [di San Paolo] in Oriente; proprio l'opposto avvenne per l'Apocalisse, sempre riconosciuta come libro sacro in Occidente [...]».

Sono ben noti i motivi che originano tali dubbi. Montanisti e Novaziani in occidente citavano la lettera agli Ebrei 6, 4 ss. a sostegno della loro eresia della irremissibilità di alcuni peccati; qui particolarmente del peccato di idolatria. Invece di confutare tale errore dogmatico con una retta esegesi, si tentò di negare il carattere divino [ispirato] della lettera.

In Oriente, invece, i millenaristi abusavano del c. 20 dell'Apocalisse; il vescovo Dionigi di Alessandria nel confutarli cercò sminuire l'autorità dell'Apocalisse, negandola a San Giovanni l'Apostolo; sulla sua scia alcuni finirono per denegarne il carattere sacro. Anche questi dubbi furono assorbiti e sommersi dal peso decisivo della tradizione, unanime nei primi due secoli e sempre possente nei secoli successivi (ad Alessandria San Clemente, Origene, Sant'Atanasio; in Africa Tertulliano e Cipriano, San Girolamo, Sant'Agostino ecc.), per ritornare unanime a partire dal VI secolo.

L'intervento dogmatico della Chiesa

La Chiesa non intervenne con la sua autorità infallibile a fissare formalmente il «canone» dei Libri Sacri del Vecchio e Nuovo Testamento, se non quando i protestanti vollero rigettare come non sacri alcuni libri del Vecchio Testamento, col futile e specioso motivo di volersi attenere al «canone» o lista degli Ebrei: Concilio di Trento (IV sessione, 8 aprile 1546) e Concilio Vaticano I (1870), che rinnova e conferma la definizione dogma-

tica tridentina (cf. ancora la più diffusa *Intr. spec. in N. T.*, autori H. Höpfl-B. Gut-A. Metzinger, Napoli-Roma 1949, pp. 424-444).

Il padre Vosté, domenicano, e il padre Alfredo Vitti, gesuita, per tanti anni professore al Pontificio Istituto Biblico appunto per le lettere di San Paolo, hanno scritto con ragione: «Con la lettera agli Ebrei, San Paolo ha posto sul capo di Cristo, Figlio di Dio, sommo ed eterno Sacerdote e Redentore, la più smagliante corona».

Il padre Alfredo Vitti, nella sua ricerca accurata, difende l'autenticità piena, cioè contenuto e stile, della lettera agli Ebrei: ricordo i suoi contributi al riguardo:

□ *L'ambiente vero della lettera agli Ebrei*, in *Miscellanea Biblica*, Roma 1934, vol. II, pp. 245-276;

□ *Epistula ad Hebraeos*, Roma 1934 (litografia);

□ *Le bellezze stilistiche della lettera agli Ebrei*, in *Biblica* 17 (1936) 137-166;

□ *L'eloquenza di San Paolo nelle sue lettere*, in *Biblica* 21 (1940) 413-425;

□ *Ultimi studi sulla lettera agli Ebrei*, in *Biblica* 22 (1941) 412-432;

□ *La lettera agli Ebrei*, in *Rivista Biblica* 3 (1955) 289-310.

Tra gli altri difensori della piena autenticità citiamo qui B. Heigl, *Verfasser und Adresse des Hbr*, Freiburg 1905 (Autore e destinatari della lettera agli Ebrei); M. dal Medico, *L'auteur de Hebr.*, Roma 1914; W. Leonard, *Authorship of the Epistle to the Hebrews*, Roma 1939 (Paternità della lettera agli Ebrei).

E' questo solo un saggio della... imprecisione, a dir poco, o più esattamente, della faziosità di questi ex alunni del Pontificio Istituto Biblico nuovo corso, che presentano come «acquisizioni recenti» della ricerca biblica vecchie tesi erranee, già proposte, discusse e confutate, come nel nostro caso, fin dal terzo secolo: scuola alessandrina, Clemente Alessandrino, Panteno, Origene; quindi nel periodo della riforma protestantica e principalmente nel secolo scorso fino ai nostri giorni.

La lettera agli Ebrei, ben si può sostenere con gli autori cattolici autorevoli su citati (solo uno specimen), è una lettera, è di Paolo, è stata inviata agli Ebrei di Palestina verso il 63.

Un colpo di spugna mancino

Il Fabris, in favore delle sue negazioni, sottolinea: «Oggi, anche nella liturgia è scomparsa l'attribuzione a "Paolo apostolo", e il testo viene annunziato semplicemente come "Lettera agli Ebrei"».

E' una delle «novità» dell'infelice «nuovo Messale» riformato (1970). Una rondine non fa primavera: problemi annessi di critica e filologia non si risolvono

con un colpo di spugna mancino, opera di qualche perito, ecumenista ad oltranza, anche se approvato inconsciamente (con ogni verisimiglianza, data la sua assoluta incompetenza) da papa Montini. Basti ricordare il n. 7 delle norme per il Nuovo Messale, con la definizione nettamente eretica della Messa: definizione debitamente approvata e pubblicata, e presto revocata e modificata, anche se non perfettamente corretta, per la forte immediata reazione della parte sana (la maggioranza ancora) della Chiesa cattolica.

La superficialità, l'incompetenza e l'ignoranza si abbinano mirabilmente con la smania di «novità» (in realtà anticaglie, lustrate per l'occasione, per sbalordire gli ignari), che, immesse sottogamba nei testi conciliari dalle talpe, sono oggi strombazzate dai neo-modernisti con tutti i mezzi di propaganda, tra i quali, forse al primo posto, le pubblicazioni dei Dehoniani di Bologna, insieme con la Queriniana, le edizioni Paoline, la Cittadella di Assisi ecc. Senza che nessuno in alto senta il dovere d'intervenire. Sunt lacrimae rerum...

Paulus

CASO CURRAN

Ha insegnato per oltre 20 anni, nella Catholic University of America, dov'è professore ordinario di teologia morale dal lontano 1965, che l'indissolubilità del matrimonio è solo «una meta o un ideale del matrimonio cristiano», così che «la Chiesa cattolica dovrebbe cambiare il suo insegnamento sul divorzio»; che le motivazioni addotte dalla Chiesa contro l'aborto e l'eutanasia non sono «del tutto convincenti in ogni caso» sicché si rende «possibile» un dissenso in questo campo; che i rapporti sessuali fuori del matrimonio sono giustificabili in certi casi; che la contraccezione, la sterilizzazione diretta e la masturbazione sono «moralmente ammissibili e persino necessarie» in alcune circostanze; che «nei casi in cui la moderna scienza medica non può aiutare l'omosessuale, sembra che per tale persona compiere atti omosessuali possa non essere peccaminoso».

E tuttavia il caso di questo moralista immorale è rimasto pendente presso la Sacra Congregazione per la Dottrina della Fede in tutti questi anni, fin dalla gestione del card. Seper. Finalmente il 25 luglio u. s. l'ex Sant'Uffizio ha dichiarato il Curran non «idoneo né eleggibile ad esercitare la funzione di professore di

teologia cattolica».

La montagna ha partorito il topolino. Meglio che niente. Ora il moralista immorale strepita e minaccia il ricorso alle autorità civili ed asserisce che il suo dissenso è stato «artificialmente amplificato» (cfr. *Il Tempo* 31 agosto u. s.). Il teologo Curran ha evidentemente torto, un torto ben più grave di quello che Roma gli ha contestato. Eppure in una cosa ha ragione. Ex allievo del redentorista Bernard Haring, che lo ha ora difeso presso la Sacra Congregazione per la Fede, giustamente non gli riesce di capire perché egli sia stato punito per aver insegnato in America quella «nuova morale», che il suo maestro e difensore, dal quale l'ha appresa, protetto ed onorato ha insegnato per anni in Roma, a livello popolare dalle pagine di *Famiglia Cristiana*, e cioè dalla più diffusa rivista «cattolica» italiana, venduta in tutte le parrocchie, e, a livello accademico, nell'Istituto *Alphonsianum*, aggregato alla Pontificia Università del Laterano, e cioè all'Università del Papa, della quale è Cancelliere il Vicario stesso di Sua Santità.

□□

«La carità implica anzitutto l'amore di Dio e della verità [...].

Se sopportare le ingiurie che toccano soltanto noi, insegna San Tommaso [S. Th. II II q. 136 a. 4 ad 3], è un atto di virtù, sopportare quelle che toccano Dio è il colmo dell'empietà».

Card. Pie Oeuvres t. V p. 52)

SEMPER INFIDELES

● **Jesus** luglio u. s.: intervista al **card. Malula**. «Presidente dello Sceam, il "Simposio delle conferenze episcopali dell'Africa e del Madagascar", Arcivescovo di Kinshasa, capitale dello Zaire, il cardinale Joseph Malula è tra gli uomini più prestigiosi e influenti della Chiesa africana»: così lo presenta, gonfiando, la rivista dei Paolini. In realtà si tratta di quel «cardinale pagano» di cui sì sì no no si è occupato nel numero del 15 dicembre 1984.

«Come presidente dello Sceam, il cardinale — continua Jesus — è anche colui al quale fa capo il progetto di un "concilio" (o "sinodo") africano». Effettivamente il cardinale pagano, nel suo sforzo di ripaganizzare la Chiesa cattolica in Africa, da tempo preme a questo scopo. Ma «ho l'impressione — egli dice — che gli africani intimoriscano quando parlano di riunirsi a concilio». Tuttavia — egli ammette — già lo Sceam e «una commissione di teologi» lavorano a preparare il Concilio africano. «Sentiamo il bisogno di avere dei teologi seri, prudenti, che ci aiutino veramente a conoscere meglio ciò che dobbiamo insegnare. Non c'è ragione di avere paura»: premette con una *excusatio non petita* il card. Malula. Sennonché, invece di mettere le mani avanti, sarebbe più accorto tappare la bocca a qualcuno di questi teologi «seri e prudenti». Appena nello scorso mese di giugno, infatti, dalle pagine di *Nigrizia* «il più noto teologo africano», Jean Marc Ela, contestava l'egemonia «napoleonica» della Chiesa di Roma sulle Chiese africane.

● **Nicaragua**: la cosiddetta «Chiesa dei poveri» o «Chiesa popolare» ha proposto che nella redigenda Costituzione sia inserito quanto segue:

«I cristiani sono stati parte integrante della nostra storia rivoluzionaria, della nostra lotta per il potere del popolo e per la costituzione di una nuova società. In Nicaragua, mostriamo al mondo che si può credere in Dio ed essere nello stesso tempo rivoluzionari credenti [=comunisti], senza che ci sia contraddizione fra

entrambe le convinzioni».

A dimostrazione dell'idilliaca coesistenza intanto il governo sandinista ha incominciato a sbattere in esilio due Prelati: mons. Bismark Carballo e mons. Pablo Antonio Vega. Vicepresidente quest'ultimo della Conferenza episcopale nicaraguense, rei di aver, rispettivamente nell'Europa e negli USA, offuscato la candida immagine di un Nicaragua pacificamente catto-comunista.

Sua ecc.za mons. Vega così ha raccontato la sua espulsione: «Appena sono salito in automobile [l'auto del responsabile politico che l'aveva pretestuosamente convocato] ho trovato dei poliziotti che mi hanno dichiarato in arresto. Sono stato portato alle carceri di Juigalpa e trattenuto nel cortile del penitenziario. Lì erano pronti due elicotteri; mi hanno fatto salire su uno senza dirmi dove mi portavano. Dopo un'ora e mezzo di volo mi hanno fatto scendere in una località chiamata La Fraternidad, nei pressi della frontiera con l'Honduras. Lì mi hanno comunicato che dovevo lasciare il paese e non avrei più potuto farvi ritorno; che non ero più nicaraguense e che avrei dovuto trovarmi una nuova patria». Ma i tanti cattolici filo-comunisti — se venduti o utili idioti Dio solo lo sa, certamente dispregiatori del Magistero della Chiesa — non demordono. Ultimo, in ordine di tempo, **Arturo Paoli dei piccoli fratelli di Charles de Foucauld**, il quale, in un'intervista ad Adista 11-14 agosto u. s. ha affermato che in Nicaragua c'è una «libertà incredibile». Proprio così! Incredibile, come una favola, a cui solo gli ingenui possono credere.

● **Carlo Carretto**. Già Presidente dell'Azione Cattolica Italiana, poi piccolo fratello di Charles de Foucauld, ufficialmente ritiratosi nel «deserto», ma, per somma disgrazia della Chiesa e delle anime, sempre presente a tutto, ha scritto una «Lettera aperta a Pietro», nella quale accusa Giovanni Paolo II di avere — oh scandalo! — un «piccolo legame con il passato» ovvero col preconcilio. Ora, si

sa, per i novatori niente è peccato, ma un legame, sia pure piccolo, col passato è peccato tale da non poter essere rimesso né in questa vita né nell'altra. Si comprende perciò che la lettera del Carretto ha fatto scalpore ed alcuni Vescovi sono scesi in campo in difesa dell'onore di «Pietro», sospettato di preconciliarismo: il prestigio delle Somme Chiavi è ancora tale che, come il primo Pietro piegò col suo esempio i gentili a giudaizzare, c'è pericolo che il suo Successore induca oggi la massa dei fedeli a preconciliarizzare. Tra i paladini anche il card. Carlo Maria Martini S. J., che ha detto: «La vivacità non vuol dire protagonismo: anzi i carismi più belli si sono guastati quando hanno perso il sale dell'umiltà». E le sortite del Carretto a pro del divorzio e di qualsiasi forma di autodemolizione della Chiesa? Altro che «vivacità», altro che «protagonismo», capace di guastare i carismi più belli, concessi così, sotto banco, allo pseudosolitario del «deserto». Eppure il Capo invisibile della Chiesa dovrebbe contare per questi Vescovi un tantino in più del suo Vicario visibile.

● **I Gesuiti di «Popoli e Missioni»** (1 luglio u. s.) ci informano su «La stampa cattolica in India» (pp. 33 ss.). Apprendiamo così che il padre Edwin lavora ad abbonare i giornali cattolici dell'Occidente all'agenzia di stampa *Sar News* di Nuova Delhi da lui diretta, perché «appaiono pochissime notizie sulle Chiese asiatiche nei giornali occidentali. Ciò di cui parlano è l'abiezione della povertà asiatica. Madre Teresa... Ma le situazioni di vita delle Chiese del Terzo Mondo sono molto più ricche»: «un benedettino inglese vestito da santone dirige un ashram di stile indiano; un seminario celebra il natale del dio Krishna; suore insegnano canti devozionali in un tempio indu e così di seguito».

Proprio così! Se queste sono le «ricchezze» della Chiesa cattolica in India, il padre Edwin può risparmiarsi i suoi sforzi. Di consimili empie follie i cattolici in Occidente ne hanno fin sopra i capelli.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94
il 1° lunedì del mese,
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso
Quota di adesione al «Centro»:
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a
sì sì no no
Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974
Stampato in proprio